

**SAPIENZA. IN SUBBUGLIO ■ DI ALESSANDRO CALVI**

## E il rettore Frati arringò gli studenti «Fondazioni private? Una cretinata»

■ Trasformare le università in fondazioni è uno «scenario cretino». E ancora: «L'università deve restare pubblica. Chi ha idee diverse è al di fuori della Costituzione». Niente male se a dirlo è il rettore dell'università più grande d'Europa. Niente male davvero se, come è accaduto ieri alla Sapienza di Roma, Luigi Frati per dirlo ha impugnato il microfono, arringando le migliaia di studenti assiepati sulla scalinata del rettore, a pochi metri dalle stanze nelle quali si insedierà tra pochi giorni.

Quello andato in scena ieri alla Sapienza è stato quasi un corto circuito che ha riportato la mente a qualche decennio fa, quando Luciano Lama veniva cacciato e il mondo era ancora in bianco e nero. Ma ieri al posto dei bulloni è arrivato un microfono, e persino qualche applauso. Parlano un linguaggio nuovo gli studenti che protestano contro la riforma della Gelmini, completamente diverso anche da quello dei fratelli maggiori, figuriamoci da quello dei padri.

Basta poco per raccontare la loro giornata di protesta: un paio di uova lanciate contro il portone del ministero dell'Economia, un corteo non autorizzato e una puntata e fuga sui binari della stazione Termini che, più una occupazione, sembrava una performance situazionista o, meglio, un flash-mob, illuminato da qualche fumogeno di quelli che si vedono allo stadio, come da stadio sono i ritmi sui cui oggi si scandiscono gli slogan. E, improvvisamente, anche i lacrimogeni del G8 di Genova sono diventati preistoria.

Quella che protesta contro la riforma Gelmini è una generazione abituata a correre ma che comunque ieri è stata in grado di prendersi ciò che voleva. Tutt'altra cosa rispetto ai loro padri e ai loro maestri che, però, la giornata di ieri non se la sono persa. Chi un po' defilato, chi bene in vista tra gli studenti, c'era più di qualcuno con i capelli grigi ieri alla Sapienza. Capelli di professori e ricercatori. Tra loro anche Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione nel Berlusconi I e oggi docente a Scienze Politiche. «La maggioranza deve sapere che non si può decidere senza il dialogo», spiega. E per maggioranza, naturalmente, intende quella parlamentare. Poi aggiunge: «È un principio fondamentale della cultura democratica».

Già alle 11 di ieri mattina alla Sapienza erano migliaia gli studenti. Vista da piazzale Aldo Moro la scena sembrava tale e quale a una fotografia di Tano D'Amico. Magari proprio a quella fotografia del 17 febbraio del 1977. Ieri, però, ci voleva davvero poco per capire che quella fotografia andava rimessa nel cassetto dei ricordi, anche perché il passato al quale in ragazzi del 2008 fanno riferimento non è il '68 né il '77. Certo, la bussola indica sempre Francia; quella del

2006, però. Il presente, comunque, riserva sorprese. Come lo scoprire che quegli stessi ragazzi che contestano tutto e tutti, passando il microfono l'un l'altro, si presentavano con nome e facoltà, suscitando di volta in volta il caloroso applauso dei colleghi tra il pubblico, soprattutto dei colleghi di facoltà. Quasi come al *Grande Fratello* quando, all'apparire dei diversi protagonisti, gli amici in studio si spellano le mani per farsi sentire. È questo il contesto in cui Frati ha attaccato la riforma Gelmini, definendo, però, allo stesso tempo «inadeguato» un eventuale blocco della didattica. E nel '77 sarebbe stato già un successo per il movimento.

Finiti gli interventi, qualcuno ha gridato con un megafono: «Usciamo in corteo perché il tempo è finito» e, all'unisono, tutti si sono alzati. Sembrava un film, tanto erano stati perfetti i tempi di quella che, se fosse davvero un film, sarebbe stata la regia. Sotto traccia sembrava quasi di ascoltare una colonna sonora. O John Belushi gridare: «Toga! Toga!».

Parte così il corteo. Non autorizzato. La polizia vigila, ma non ci sono problemi né ce ne saranno almeno sino all'arrivo a Termini. Prima si passa per Castro Pretorio e viale del Policlinico. Qualcuno dal palazzo di Trenitalia mostra il pugno chiuso suscitando l'ovazione del corteo. Lo stesso avviene quando da una delle finestre del fortino di Tremonti viene esposta una bandiera rossa dei Cobas. Ci si ferma giusto il tempo di qualche slogan. Qualcuno lancia un paio di uova contro il portone e si è fatta già ora di ripartire.

A due passi dalla stazione il corteo riesce a smarcarsi dalla polizia, per la verità senza fare troppa fatica. Gli studenti entrano a Termini con la polizia ormai rassegnata a seguirli. Attraversano l'intero atrio della stazione centrale gridando un «Berlusconi pezzo di m...» che riceve anche qualche cenno di approvazione, seppure gli sguardi di turisti e viaggiatori sono per lo più interdetti. Pochi minuti sui binari – il 3 e il 4 – bastano per segnare il territorio e poter dire di avere occupato la stazione. Pochi minuti, appunto, perché la lunga marcia riprende in fretta.

All'uscita dalla stazione, però, arrivano anche i carabinieri. Ed è il segno che la festa è finita, si torna a casa, anzi all'università per decidere se occupare, cosa che in serata avviene a Lettere e Fisica. Per arrivarci si deve attraversare San Lorenzo che però sembra un mondo distante, lontano. Il corteo lo attraversa silenzioso e silenzioso il quartiere lo lascia passare. Via dei Volsci con tutta la sua storia è lì a due passi. Eppure, ha la consistenza di un ricordo in bianco e nero, di una fotografia che, forse, qualche professore al rientro all'università mostrerà agli studenti. ■

